

tecnica?), quasi che in questo sia l'essenziale dell'arte. Ma il lettore, che ama la poesia, per una pagina bella, per un carattere vivo, per un tratto felice, dimentica sempre volentieri le « regole del genere ».

B. C.

FELICE BALBO — *Religione e ideologia religiosa. Contributo ad una critica radicale del razionalismo* — (in *Rivista di filosofia* di Torino, aprile-giugno 1948, pp. 105-36).

Ho letto con curiosità questo scritto che, sebbene in forma avviluppata e faticosa, dice, in fondo, una cosa giusta: che le ideologie, e tra esse le ideologie religiose, le quali per il Marx sono sovrastrutture o maschere d'interessi economici, e si combattono solo con tal critica che è l'azione pratica, cioè con opposti interessi economici e spariscono col cadere dei sottostanti interessi, non intaccano ma lasciano viva e attiva nello spirito dell'uomo la religione e con essa tutti i valori che alla religione si legano. È l'avviso di Perpetua, ossia l'avviso che ripetutamente ho manifestato anch'io nel corso di più anni: cioè che nessuno storico, nessun uomo intelligente nega o ha mai negato le cosiddette « ideologie » in quanto espressioni o maschere d'interessi, e perciò il Marx non ha compiuto in questo nessuna scoperta. Il Marx ha la sua originalità (se l'errore è originalità) nell'aver confuso le ideologie intese come interessi pratici e perciò cose pratiche esse stesse, con gli eterni valori umani, e chiamiamoli pure religiosi, e perciò fu e resta, filosoficamente, un materialista. Senonchè il signor Balbo crede di aver con la sua distinzione liberato l'umanità dal da lui esecrato « razionalismo », che è poi nient'altro che l'opera della ragione, l'opera del pensiero, l'opera della filosofia, della *Weltweisheit* (come un tempo la si chiamava in Germania), e avere serbato, solo appoggio, la religione. Ma i fondatori delle religioni furono tutti (e non so se egli se ne sia mai accorto), in vario ma assai alto modo, uomini del pensiero e della ragione o « filosofi » che si dicano (Gesù come Budda e come Maometto), non degli imbecilli privi del lume della ragione; e se in certa misura avvolsero i loro pensieri e i loro filosofemi in immaginazioni e ne fecero miti, anche i filosofi, in minor misura, cadono non di rado nei miti, nonostante che l'opera loro sia di purificazione mentale e di raffinamento: sicchè religione e filosofia fluiscono in un unico e sublime processo di opposizioni e conciliazioni, dialettico.

Certo il razionalismo, cioè la filosofia, e Aristotele e Kant e Hegel e tutti gli altri, sono alquanto mortificati che il signor Balbo li disdegni, e, volgendo a loro le spalle, terribile eversore, se ne stia tra le stelle e le stalle, tra la religione o cristianesimo (suppongo che egli sia cristiano) e gl'interessi economici mascherati o smascherati. I filosofi, invece, non vogliono stare tra le stelle e le stalle, ma nella realtà del mondo umano che è la storia, nella quale è da vedere qualcosa di meglio di ciò che vi ve-

deva il Marx. Vero è che il signor Balbo par che inviti quest'ultimo, e voglia quasi condurlo lui per mano, a un abbraccio con Cristo Gesù: un abbraccio forse non rifiutato dall'infinita bontà del Redentore, ma di certo respinto dal torvo materialista che volle essere Carlo Marx, nel quale tutto si potrà trovare salvochè un qualsiasi anelito religioso.

B. C.

BERNARDO C. HEYL — *Nuovi orientamenti di estetica e di critica d'arte. Studi di Semantica e di Valutazione* — Milano, Longanesi, 1948 (16°, pp. 252).

Di tanto in tanto si annunzia l'avvento di qualche geniale pensatore straniero di estetica, e lo si offre tradotto, raccomandandolo ai lettori italiani affinché imparino o progrediscano. Una volta, fu di un tedesco signor Lion, che prometteva di svelare il «segreto dell'arte» e dal suo presentatore era dato per gran conoscitore di poesia e di arte, deplorandosi che tali non fossero i teorici italiani; e colui era un candido ignorante, così candido da far pietà, e nessuno in Italia volle sapere del suo libercolo o si degnò di discuterlo. Un'altra volta, si prese a celebrare un «sistema delle arti» di un francese Alain, che anch'esso veniva a prestare vigore ai cervelli italiani, quantunque, o perchè, «antisistematico per eccellenza», pago di «classificazioni empiriche», e di tal fermezza e incisività logica che non si potevano ridare i suoi «concetti», inscindibili dalle sue proprie parole; e, in effetto, parole e giri di parole essi erano, e non concetti apprensibili e criticabili. E con pari elogi ci si porge ora cotesto americano signor Heyl, presentandolo «nominalista empirico» e «relativista», grande cultore di definizioni «volizionali» (come il suo traduttore gli fa dire in una strana lingua italiana), e rifuggente da quelle «reali», che con siffatti mezzi poderosi ci somministrerà «nuovi orientamenti di estetica e di critica d'arte». Scrittore certamente assai arduo a intendere, se alcuno vuol seguire il filo del suo discorso, ma sol perchè di scrittori ardui ve ne ha di due sorte: quelli che son tali per ardua complessità e profondità di pensiero, e quelli che arduo è comprendere in quanto, con nessi non logici ma psicologici, vengono infilzando, con grande sicumera, le loro insipide sentenze; e il signor Heyl appartiene certamente a questa seconda schiera. Passerà presso di noi, anche lui, senza lasciar traccia, come il signor Lion, come il signor Alain.

Ma voglio aggiungere che mi pare che con coteste presentazioni ammirative si manchi alquanto di rispetto alla nostra Italia, nella quale per lunga e nobile tradizione (per lo meno, direi, dal Dante del *De vulgari eloquentia*) la teoria dell'arte si suol trattarla con concetti «reali» e non «nominali», ossia logicamente rigorosi e speculativi e non empirici, e con coerenza che è sistematica e non antisistematica, e dove quei metodi diletteschi o piuttosto da inesperti, che incontrano, o incontravano, favore nei paesi an-